

Prefazione

di Patrizia Rinaldi
scrittrice

Il memoir *L'estate del Sessantanove* ci porta per mano in un'avventura conoscitiva, storica e sentimentale, che non ci lascia dopo la lettura, che continua a dirci ancora e ancora di sé.

In un momento in cui l'Ungheria affanna in una contemporaneità infausta di pieni poteri e di vuoti democratici, Andrea Rényi e il suo memoir ci permettono di rivedere resistenze e cadute del passato ungherese, che è al contempo un monito e una speranza.

Il memoir si apre con il racconto di un'amicizia tra due bambine: ha la forza di un affetto mai tradito e la dolcezza dei nomi nuovi che le bambine si assegnano, Berci e Güzü.

Güzü in ungherese è il nome del topo della steppa (...), un roditore che nel sentire comune ungherese è sinonimo di lavoratore instancabile, di persona molto attiva. Per ricambiare l'attestato di confidenza, di cui l'attribuzione del nomignolo era un segno intimo e inequivocabile, Güzü storpiò il cognome di Anna in Berci. E fra loro, per tutta la vita si sarebbero chiamate così.

Tale amicizia percorre la storia ungherese con una grazia rara, che si affianca alla narrazione degli eventi fondanti e drammatici del Paese: l'insurrezione del 1956 di studenti e operai a Budapest, il ritorno della dittatura con l'inevitabile quesito *emigrare o rimanere*, il perdurare dell'antisemitismo, che ha macchiato per sempre la storia del mondo, la piaga della delazione e del sospetto.

Eppure la gioia resiste nelle vite delle bambine, nella memoria della solidarietà, *parte naturale del tessuto sociale ungherese in quegli anni*, nella suprema resistenza della dignità.

Il decoro, la decenza, l'onestà dei protagonisti graniticamente permangono nonostante le offese e le tirannie. Scivolano nei dettagli raccontati delle coabitazioni, del non asservimento ai poteri deleteri e dominanti, nella ricerca, nello studio, nella formazione culturale.

Si incarnano nel racconto del lavoro delle due amiche, ormai ragazze, nel *cosiddetto campo di costruzione estivo*. Dove, dal 1961, gli studenti degli istituti superiori e delle università prestavano temporaneamente la loro manodopera.

Le ragazze si svegliavano alle cinque e mezzo per trovarsi nei campi poco dopo le sei. Con grande sgomento di tutta la camerata, Berci si alzava ben prima della sveglia. Senza fare rumore cominciava a lavarsi, (...) e si presentava in perfetto ordine al cospetto delle altre ragazze (...). La dignità, dentro e fuori, era un suo valore imprescindibile.

La dignità, in tutto il memoir, è la vera correzione del danno. Anche se non nominata direttamente, emerge ovunque, per esempio quando Kázmér, il padre di Güzü, non informa le autorità dell'esistenza di un parente vescovo.

Kázmér non lo aveva fatto, forse anche come un atto di ribellione a una norma assurda.

La compostezza diventa il vestito che l'uomo non si leva nell'attesa della mattina che probabilmente lo avrebbe visto catturato.

In un tempo che ci ha abituati allo sbraitare indignato, anche di fronte a regole giuste, il comportamento dell'uomo è una luce di sobrietà e di contegno.

Il racconto favorisce la nostalgia per la vita diretta dal senso del dovere, per l'amicizia pura, del tutto priva dell'utile, per una funzione collettiva e politica dell'individuo, per l'egemonia di ogni apice culturale, che sopravvive anche a iniziali incomprensioni.

Quel giornalista, pubblicista e librettista pieno di curiosità, di una stravagante bramosia e dal sorriso aspro era Imre Kertész, il futuro e per ora unico premio Nobel ungherese per la Letteratura.

(...)

Lo scrittore portò una copia del suo Essere senza destino ad Angéla senza dedica, con la supplica amara: “Non lo leggerà nessuno, per favore, leggetelo almeno voi!”.

La maestosa tradizione artistica ungherese impera nel memoir. Ogni inizio capitolo offre una mappa delle maggiori scrittrici e dei maggiori scrittori di una terra tanto prolifica di genio letterario attraverso citazioni illuminanti. Tali indizi di parole offrono, appunto, una mappa, una guida per approfondire la conoscenza di autrici e autori ungheresi.

La scrittura di Andrea Rényi, così tersa e puntuale, bene affianca le citazioni riportate; non cede mai alla retorica, tanto pericolosa per la nitidezza del ricordo, non cede mai al vezzo di piegare i fatti all'eccesso di soggettività di un vissuto pur così intenso.

Nella storia il dettaglio delle vite dell'epoca si fa universale, il piacere della lettura ci propone anche un insegnamento, completamente libero dalla pedanteria della didattica.

Andrea Rényi ci sa riportare al meglio in un mondo trascorso, nella magnificenza di una terra che da sempre resiste, conservando lo splendore delle arti e delle scienze, di una dignità integra che ci dice l'amicizia tra le genti e la rinascita dalle parti oscure di ogni storia di ogni popolo.

“... La libertà inizia dove la paura cessa di esistere”.

(István Bibó, citazione all'inizio dell'ottavo capitolo)

Alla libertà appartiene anche il coraggio di ricordare e Andrea Rényi ci porta per mano nelle memorie della sua terra con rara maestria, con l'onestà intellettuale che non ha mai tradito.